

Da Revolution (koinè nuove edizioni), romanzo di Marcello Vitale pagg. 105, 106

Avevo emesso ordine di cattura per associazione per delinquere nei confronti di ventitre persone, tra le quali un certo Rico D'Aguanno di anni trentacinque, figlio di un maresciallo siciliano in pensione. Ma capivo che quei tizi erano semplice manovalanza, meri partecipi, mentre i capi - che avevano organizzato il traffico estromettendo dal mercato gli imprenditori e i commercianti onesti con la violenza, utilizzando tecniche di sopraffazione tipicamente mafiose - erano rimasti fuori.

Intanto Rico m'inviava dalle carceri continui memoriali che affrontavano a largo raggio il tema della miseria umana, sfociante in ogni nefandezza compresa la sua, per poi, scendendo nel contingente, giungere finalmente all'argomento che più gli stava a cuore: la propria libertà personale.

Tra un interrogatorio e l'altro gli dissi chiaro che gli avrei concesso la libertà provvisoria solo se avesse mostrato concreti sintomi di resipiscenza, rivelandomi il nome dei capi. Il che fece

dopo un serrato tira e molla indicandomi i nomi degli organizzatori dell'Associazione Criminosa, tra i quali un calabrese che aveva realizzato una colossale impresa di costruzione di case abusive a Bardonecchia, servendosi di mano d'opera di notte clandestinamente trasportata sui camion dal profondo Sud.

Così emisi una nuova raffica di ordini di cattura, questa volta decapitando l'Organizzazione.

Rico D'Aguanno mi scrisse ancora missive chiedendomi di essere messo fuori.

Gli consigliai di soprassedere alle sue giuste pretese per una questione d'incolumità personale: se avessi liberato solo lui, i capi avrebbero facilmente compreso che avevo premiato l'infame che avevacantato rivelandomi i loro nomi. Ma le sue insistenze furono tali che ne ordinai l'immediata scarcerazione se non detenuto per altra causa.

Questo fu la sua condanna a morte.

Dopo due giorni i resti del povero Rico furono rinvenuti nella campagna di Moncalieri carbonizzati all'interno di una macchina cui era stato dato fuoco. L'identificazione del cadavere avvenne tramite le rilevazioni delle impronte dell'arcata dentaria.

Dall'esame autoptico risultò che l'uomo era stato ucciso da un colpo in testa di pistola calibro 7,65 esplosivo a bruciapelo.

Da Revolution (koinè nuove edizioni), romanzo di Marcello Vitale pagg. 108-114

«La vostra è una guerra perduta in partenza. Voi giudici non la distruggerete mai la mafia perché essa non è che l'altra faccia della stessa medaglia: da una parte cioè c'è lei e dall'altra lo Stato che voi servite» disse Carla con gli occhi che le brillavano e con voce ritornata finalmente cantilenante. «Già sin da piccola, mio padre, che come sai è siculo, mi parlava della storia dello sbarco in Sicilia degli Amerikani durante la seconda guerra mondiale. Dunque, per preparare il terreno si servirono della mediazione del gangster Lucky Luciano di origine italiana, che stava scontando una condanna cioè a quindici anni di galera e al quale, proprio per i suoi servizi, fu poi concessa la grazia. I malavitosi americani si rivolsero così, anche tramite il boss Frank Costello, ai loro amici e parenti rimasti nell'isola che agevolarono il compito degli alleati».

«Ma non dire fesserie, ti prego» esclamai, contento però di averne risvegliato la parlantina.

«Non dico affatto fesserie. Ti sto cioè aprendo gli occhi che tu vuoi mantenere bendati. Dunque gli alleati per così dire legalizzarono la mafia, non solo accordandosi come sopra con la stessa, ma altresì in maniera ancora più apertamente sfrontata allorquando, tramite un loro tenente, nominarono sindaco di Villalba il notissimo mafioso don Calogero Vizzini che all'atto cioè della proclamazione fu perfino acclamato col grido viva la mafia!».

«Ma che c'entra, dimmi, questo *escamotage*, adottato dagli americani per facilitarli lo sbarco e per accaparrarsi le simpatie della popolazione, con lo Stato italiano, che è cosa diversa, e i suoi governanti?».

«C'entra, c'entra cioè. È che lo Stato Italiano, in mano subito dopo la guerra a sviscerati anticomunisti, continuò, sulla scia degli amerikani di cui divenne uno dei più fedeli alleati, a far patti dunque con la mafia e con le consorelle organizzazioni della 'ndrangheta e della camorra, non solo per consentire alla classe politica al governo di accaparrarsi cioè durante le elezioni i voti dei cittadini condizionati dalle minacciose pressioni della malavita, ma anche per reprimere violentemente appunto in chiave anticomunista le proteste dei contadini e le attività delle opposizioni e dei sindacati».

«Ma che dici? Ne hai le prove?».

«Certo non posso firmarti delle cambiali a garanzia delle mie affermazioni! Lo stato è furbo cioè, cerca di distruggere le prove dei suoi malaffari, come avvenne con Turiddu».

«E chi è?».

«Turiddu dunque è il bandito Salvatore Giuliano, al quale il Governo si rivolse commissionandogli nel 1947 la strage di Portella delle Ginestre in cui furono fatti oggetto di colpi d'arma da fuoco numerosi braccianti che si erano riuniti per festeggiare il Primo Maggio. Vi furono undici morti cioè e sessantacinque feriti. Giuliano, per tappargli la bocca e impedirgli che potesse un domani

rivelare chi fossero i mandanti della strage, fu subito dopo ucciso...

».

«E ti pareva?!».

«... dal vice capo della sua banda Gaspare Pisciotta, il quale, giudicato poi per il massacro dei poveri braccianti comunisti cioè, riferì durante il processo che egli aveva ucciso il suo capo su istruzione, tra gli altri, del Ministro dell'Interno Mario Scelba e del colonnello Luca comandante delle forze antibanditismo in Sicilia che gli avevano assicurato l'impunità. Pisciotta riferì anche che la strage di Portella delle Ginestre era stata commissionata a Giuliano da diversi politici del posto anticomunisti».

«E brava com'è addottorata la mia ex professoressa!» feci ironicamente essendomi accorto che oramai era salita in cattedra addirittura nel minato campo della complicata e ancora non completamente scritta Storia dei misteri italiani.

«Pisciotta fu, contrariamente alle aspettative» seguì lei imperterrita «condannato all'ergastolo e, durante l'esecuzione in prigione della pena, stranamente morì avvelenato cioè, sorbendo in cella un caffè a cui era stata mescolata della stricnina. Insomma gli fu dunque chiusa la bocca in galera proprio da chi avrebbe dovuto invece tutelarla!».

Mi compiacqui che la mia Carletta ne sapesse addirittura più di me di mafia e di ragion di Stato, e mi lasciai scappare ancora un ironico: «Brava!».

E lei: «Bravo tu cioè! Queste cose le ho apprese in parte dai racconti del mio siculo padre e in parte dai libri e dai giornali che ho letto per approfondire le cose. Del resto dunque tu avevi detto bene quando infervoratissimo affermasti che lo Stato capitalista per potere funzionare ha nella pancia merda cioè, né più e nemmeno che come l'essere umano. Dunque lo Stato ha nella pancia la merda della mafia. Mica lui cioè si può tagliare la pancia per espellerla perché se lo facesse si autosopprimerebbe e di questo dunque è perfettamente consapevole! Tanto è vero che non spinge fino in fondo il pedale per eliminare una volta per tutte questa mala pianta».

«Hai ragione, se lo Stato avesse voluto veramente, coi mezzi che ha a disposizione avrebbe debellato una volta per tutte la mafia. Sinora ho fatto il finto tonto perché come magistrato mi riusciva difficile, come ancora anche adesso ho qualche difficoltà, riconoscere la giustezza del tuo assunto» finì per ammettere, lusingato dal fatto che fosse rimasta fortemente radicata in lei la metafora della merda che un dì le avevo espresso durante un'animata discussione.

«Anzi ti dirò di più» aggiunsi. «Mi pare di ricordare, per averlo a mia volta letto da qualche parte, che anche il generale Garibaldi, per sconfiggere i Borboni del Regno delle due Sicilie, tessé accordi a Palermo con la mafia rivolgendosi ad esempio a Giovanni Corrao che, per farlo entrare in città, gli presentò il capo della mafia di Corrao Turi Miceli. E a Napoli analogamente si appoggiò ai camorristi, tra i quali un certo Tore e Criscienzo. Per sovvenzionarsi e farsi i loro affari, i piemontesi che come vedi sono sempre gli stessi, non trovarono di meglio che svaligiare le finanze del Regno impossessandosi a varie riprese, prelevandoli dal Banco

di Sicilia e dal Banco di Napoli, di ben novanta milioni di ducati. Siffatta condotta sottolinea, se ce ne fosse bisogno, che il Sud d'Italia fu terra di conquista, come tale da depredare delle sue ricchezze ed anettere al Regno sabauda sulla punta delle baionette. Certo si è che la Storia del Risorgimento Italiano bisognerebbe riscriverla di sana pianta!».

«Saremo noi giovani a riscriverla» fece lei. «Ma non solo quella del Risorgimento bensì l'intera Storia d'Italia. Lo faremo dunque quando prenderemo il potere, costi quel che costi. Allora anche voi magistrati dovrete stare attenti a salvare la pelle cioè!».

Il tono di voce di Carla si era fatto cattivo nel pronunciare le ultime premonitrici parole che suonarono sinistre alle mie orecchie.

«Lascia stare il tuo Movimento - interloqui - e torniamo alle collusioni tra il potere e il sistema mafioso che è argomento sicuramente più interessante, involgendo peraltro complesse problematiche sulla questione meridionale di cui ti ho già accennato».

Subito dopo aggiungendo: «Non solo i politici per motivi elettoralistici, ma anche il Potentato Economico è in qualche modo connivente della malavita organizzata con la quale oggettivamente si rapporta quanto meno in termini di cointeressenza. Ai produttori di autovetture o di frigoriferi per esempio - che sono come sai tutti dislocati al Nord mentre il Sud è declassato al ruolo di semplice mercato interno e come tale è mantenuto privo di qualsivoglia apparato industriale di cui è stato a suo tempo violentemente spogliato - interessa veramente solo che il meridione assorba la loro produzione».

«Bravo, dunque, te l'ho detto che sei bravo quando vuoi cioè» incalzò Carla con ammaliante voce di gatta.

Ma io, benché eccitato da quella vociuzza dolce, non mi feci distrarre più di tanto. E seguitai come un treno in corsa: «E siccome il Sud non produce alcuna ricchezza, almeno di origine lecita, ma tramite la malavita se ne accaparra tantissima di origine illecita massimamente attraverso il contrabbando di sigarette e il traffico di droga e di armi, ecco che conviene al Potentato Economico e alla contigua Organizzazione Politica non abbattere la gallina dalle uova d'oro, la mafia, che funziona come una sorta di stanza di compensazione tra il Nord ricco e il Sud povero».

«Hai capito tutto! Perché non scrivi un saggio in materia?».

«Non posso. Perché mi espellerebbero su due piedi dalla magistratura!».

«Allora ho ragione io. In Italia, dietro le apparenze democratiche, in realtà è rimasto il fascismo cioè. Ma quale libertà di espressione dunque!».

«Ti prego, non divagare, lasciami continuare! ...La Mafia infatti - essendo l'unica grande industria del Meridione d'Italia - assolve, non solo con l'accumulazione di ingenti capitali criminosi (che poi in una certa misura ridistribuisce in loco mediante le nutrite prebende che corrisponde agli eserciti della manovalanza), ma anche con la miriade d'investimenti illegali, come ad esempio quelli nel campo dell'edilizia, oppure in apparenza legali come quelli nel mondo dell'impresa (i cui titolari occulti tante volte sono appunto i mafiosi), al compito primario d'innescare comunque una ricaduta economicamente positiva sul territorio; e così facendo, da una parte sostiene

la popolazione che in qualche modo si giova della ricchezza accumulata e reimpiegata sul territorio, e dall'altra automaticamente consente alla stessa l'accesso ai beni di consumo, anche di lusso, dal quale diversamente rimarrebbe esclusa, prodotti nel Settentrione. Sapessi quante macchine fuoriserie ho visto circolare io nel meridione, magari guidate da morti di fame che non gli avresti dato manco una lira! Ma come avranno fatto ad acquistarle?! Beh, essendo ufficialmente dei disoccupati ed anche nullatenenti, non potevano in ultima analisi che averle acquistate coi proventi del crimine!».

«Mi sembra evidente cioè» esclamò con le gote avvampate Carla, esaltandosi.

«Ma lasciami parlare! Insomma questo sistema, per così dire circolare, conviene a tutti, e se poi capita che qualche volta si faccia fuori un carabiniere o un magistrato i quali, non capendo bene come stanno realmente le cose si ostinano a fare sino in fondo il loro dovere, pazienza! È il prezzo tutto sommato modesto da pagare e che peraltro serve ad ammonire chi resta che non bisogna esagerare. Se ti spingi troppo oltre, muori! Al massimo ti è consentito arrivare sino ai livelli medi del Sistema. Quelli superiori è meglio che te li scordi perché diversamente si mette in moto contro di te tutta una serie di ben orchestrati meccanismi, spesso di natura diffamatoria ed occulta, che finisce per stritolarti.

E non importa che ogni tanto venga arrestato un appartenente alla mafia o più raramente un politico di mezza tacca che collude con la stessa. È un rischio calcolato, per così dire di natura professionale. La mafia è come una gigantesca idra che non muore se ne tagli esclusivamente i tentacoli che poi ricrescono rapidamente. L'importante è che non se ne tagli la testa! È come un uomo a cui ci si limita a recidere solamente le unghie!».

«Così, così mi piaci dunque!» fece Carla mordicchiandomi visibilmente eccitata le orecchie, con gli occhi che le rilucevano come due fari. «Complimenti, si vede che non sei un fesso cioè, ma anzi un sopraffino intellettuale democratico, altrimenti non ti avrei voluto. Sai che ti dico?».

«Cosa?».

«Ti dico, ora che finalmente dunque è saltato il tappo del tuo aplomb professionale e mi hai aperto il tuo animo senza falsi infingimenti, che anche tu, se avessi preso un'altra strada, avresti avuta la tempra del guerrigliero come me!».

«Non esagerare!» le dissi tra il serio e il faceto ma in fondo un po' compiaciuto per quella immagine da romantico *macho* che ella mi costruiva attorno. «Non ho vocazioni da guerrigliero! Da ragazzino volevo fare solo il missionario e poi quando divenni più grandicello il pilota di auto da corsa».